

Il Cristianesimo di Hegel

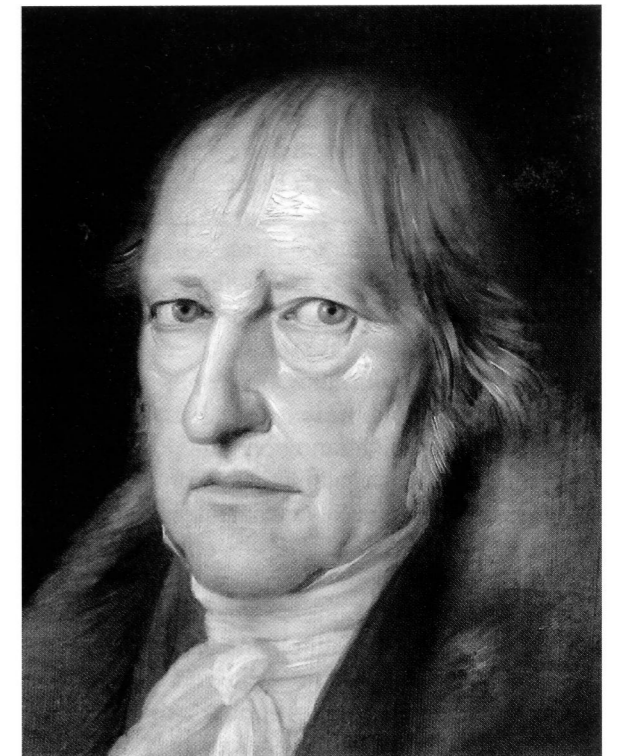
Detto questo, però, bisogna precisare che il Cristianesimo di Hegel è, fin dagli inizi, un Cristianesimo profondamente snaturato, perché egli rifiuta proprio ciò che del Cristianesimo è peculiare, ossia la dimensione di evento reale e storico dell'incarnazione di Cristo, e quindi la concezione del Cristo come il Messia e il Salvatore personale, del Cristo vero uomo e vero Dio. Hegel considerò l'ambiente ebraico responsabile di aver tradito il messaggio di Gesù, e ritenne che nella successiva storia del Cristianesimo questo tradimento abbia pesato in modo determinante. Si comprende, pertanto, come egli sia giunto ad assegnare alla **filosofia** – e in modo particolare alla propria – il compito di **rivelare la verità ultimativa**, e quindi di interpretare e giudicare la verità del Cristianesimo stesso, con gli sconcertanti esiti che avremo modo di illustrare nel corso dell'esposizione. Qualcuno ha osservato acutamente che, al riguardo, Hegel può considerarsi il primo «modernista» (per usare una terminologia posteriore), in quanto ha adattato sistematicamente il dogma cristiano tradizionale al pensiero moderno e lo ha radicalmente mutato in funzione delle sue esigenze speculative.

2. I capisaldi del sistema hegeliano

► I nuclei dottrinari fondamentali

Hegel ha vivacemente avversato la pretesa di formulare preliminarmente dei capisaldi, ossia dei nuclei dottrinari fondamentali, dai quali dovrebbe derivare e sui quali dovrebbe poggiare l'edificio della filosofia. Il motivo di questo suo atteggiamento sta nel fatto che tali capisaldi, quand'anche fossero di per sé veri, risulterebbero nondimeno falsati nel momento stesso in cui venissero premessi al sistema, e non visti nel loro concreto operare nel sistema. Ma è evidente che l'affermazione hegeliana ha anche una forte carica paradossale (qualcuno ha ricordato che Hegel era uno svevo e che, come tutti gli svevi, amava sconcertare con affermazioni paradossali), e che lo stesso Hegel, pur ribadendo questo concetto, scrisse alcune prefazioni e introduzioni in cui, a suo modo, cercò di fornire al lettore questi capisaldi (la *Prefazione alla Fenomenologia* e i *Preliminari dell'Enciclopedia* sono autentiche perle da annoverare fra le pagine più alte del filosofo). In realtà, senza una previa indicazione di alcune «chiavi di lettura», le opere di Hegel risulterebbero, in larga misura, dei crittogrammi.

La mappa completa delle idee basilari dell'Hegelismo è piuttosto ampia, dato che si tratta di una delle filosofie più ricche e complesse (e diciamo pure fra le più difficili), ma i capisaldi ai quali tutto può essere ricondotto sono i seguenti:



→ Johann Jacob Schlessinger, *Ritratto di Hegel*, Nationalgalerie, Berlino

- la realtà in quanto tale è **Spirito infinito** (dove per "Spirito" si intende qualcosa che, a un tempo, riassume e supera tutto quanto in materia avevano detto i predecessori, e in specie Fichte e Schelling, come vedremo);
- la struttura, o meglio la vita stessa dello Spirito, e quindi anche il procedimento secondo cui si svolge il sapere filosofico, è la **dialettica** (si potrebbe anche dire che la spiritualità è dialetticità);
- la peculiarità di questa dialettica, che la differenzia nettamente da tutte le forme precedenti di dialettica, è quello che Hegel ha chiamato (con termine tecnico) **elemento "speculativo"**, che, come vedremo, costituisce la vera cifra del suo pensiero.

La chiarificazione di questi tre punti indicherà l'**obiettivo** o il **termine** che Hegel si è proposto di raggiungere nel suo filosofare e la strada da lui seguita per raggiungerlo.

È tuttavia evidente che la loro piena comprensione – come Hegel ha giustamente detto – si potrà avere solo **seguendo in concreto lo sviluppo del sistema fino al suo compimento**, cioè percorrendo tutta la strada fino al termine finale (in filosofia – dice infatti Hegel – non ci sono scorciatoie).

La determinazione preliminare della nozione hegeliana dello Spirito

La realtà non è sostanza ma Soggetto o Spirito

L'asserto basilare dal quale occorre prendere le mosse per intendere Hegel è che la realtà e il vero non sono sostanza (ossia un essere più o meno irrigidito, come tradizionalmente per lo più si era creduto), ma Soggetto, vale a dire Pensiero, Spirito.

Egli lo afferma con tutta chiarezza nella *Fenomenologia*: «Secondo il mio punto di vista, che dovrà giustificarsi unicamente mediante l'esposizione del sistema stesso, tutto dipende dal concepire ed esprimere il vero non tanto come sostanza, bensì propriamente come soggetto». Hegel precisa anche che questa è solo una acquisizione recente, che costituisce una peculiarità propria dei tempi moderni. Si tratta, in effetti, di una acquisizione resa possibile dalla scoperta kantiana dell'Io penso e dai vari ripensamenti del Criticismo e, in particolare, dai contributi dell'Idealismo di Fichte e di Schelling (che, peraltro, Hegel tende stranamente a sminuire o a sottacere a proprio vantaggio).

Critica a Fichte

Dire che la realtà non è sostanza ma Soggetto e Spirito significa dire che è "attività", che è "processo", che è "movimento" o, meglio ancora, "automovimento". Fin qui, però, già Fichte in qualche modo si era spinto, come sopra abbiamo visto. Ma Hegel va ancora oltre.

Per Fichte l'Io pone se stesso, in quanto è appunto **pura attività autoponentesi e oppone** (inconsciamente) **a sé il non-io**, ossia un limite, che poi cerca di superare dinamicamente. Ma, in questo processo, l'Io fichtiano non giunge a compimento, in quanto il limite viene rimosso e allontanato all'infinito, ma mai interamente "superato". Questo infinito, che si può configurare come una retta che procede senza limiti, è, per Hegel, un "cattivo infinito", un "falso infinito", in quanto resta un **processo irrisolto**, nella misura in cui non raggiunge mai pienamente il proprio fine o scopo, e l'essere e il dover essere rimangono perennemente



↑ Julius Schoppe, *L'intelligenza berlinese* (Hegel è in alto al centro). Kupfertichkabinett, Berlino.

scissi in una sorta di rincorsa senza fine. Di conseguenza, dice Hegel, Fichte non riesce più a sanare la scissione di Io e non-io, soggetto e oggetto, infinito e finito.

Pertanto permane in Fichte una strutturale opposizione o antitesi non superata, che va, invece, superata.

Critica a Schelling

Un tentativo di superare queste scissioni era già stato fatto da Schelling con la sua filosofia dell'Identità, che Hegel, in un primo tempo, considera come un punto di vista più alto di quello di Fichte. Ma la concezione della realtà come **identità originaria di Io e non-io**, di soggetto e di oggetto, di infinito e di finito, così come Schelling l'aveva sostenuta, apparve ben presto a Hegel come **vuota e artificiosa**, perché in realtà non deduceva né giustificava i suoi contenuti, che presupponeva già dati, e poi li appiattiva sotto il manto di una "indifferenza" o di una "identità" astratta ed estrinseca. Questa concezione apparve ad Hegel come un "dissolvimento di tutto ciò che è differenziato e determinato", come un "precipitare" tutte le differenze "nell'abisso della vacuità", perché essa non era una conseguenza di un coerente sviluppo e quindi non giustificava se medesima. Così si comprende la celebre affermazione della *Fenomenologia* (che provocò la rottura dell'amicizia fra Hegel e Schelling), secondo cui l'Assoluto schellinghiano è come «la notte in cui tutte le vacche sono nere» e la filosofia dell'Identità di Schelling «è ingenua e fatua».

La nuova concezione hegeliana dello Spirito come infinito

La posizione di Hegel risulta, di conseguenza, chiara. Lo Spirito si autogenera, generando a un tempo la propria determinazione, e superandola pienamente.

Lo Spirito è infinito, non in maniera puramente esigenziale, come voleva Fichte, ma in maniera **sempre attuantesi e realizzantesi**, come **continua posizione del finito e insieme come superamento del finito medesimo**. Lo Spirito, in quanto "movimento", produce via via i contenuti de-terminati e quindi negativi (*omnis determinatio est negatio*, diceva già Spinoza); l'infinito è il positivo che si realizza **mediante la negazione di quella negazione che è propria di ogni finito**, è il togliimento e superamento sempre realizzantesi del finito. Il finito, di per sé preso, ha un'esistenza puramente "ideale" o astratta, nel senso che non esiste di per sé di contro all'infinito o al di fuori di esso: e questo, dice Hegel, costituisce «la proposizione principale di ogni filosofia».

Allora, lo Spirito infinito hegeliano è come un circolo, in cui principio e fine coincidono in maniera dinamica, ossia come un movimento a spirale in cui il particolare è sempre posto e sempre dinamicamente risolto nell'universale, l'essere è sempre risolto nel dover essere e il reale è sempre risolto nel razionale. Questa è la novità che Hegel guadagna e che gli permette di superare nettamente Fichte.

Analogamente si comprende la novità che permette a Hegel di superare anche Schelling. Lo Spirito non è un *unum atque idem* come qualcosa che surrettiziamente ed estrinsecamente si impone a un materiale diverso, ma è un «*unum atque idem* che si riplasma in figure sempre diverse», e non ripetizione di un qualcosa di identico, privo di reale diversificazione. **Lo Spirito hegeliano** è quindi **una uguaglianza che continuamente si ricostituisce**, ossia **una unità-che-si-fa proprio attraverso il molteplice**. La quiete, in questa concezione, è solo "l'intero del movimento". La quiete senza movimento sarebbe la quiete della morte, non la vita. Il permanere non è la fissità, che è sempre inerzia, ma è la verità dello svanire.

Lo Spirito come processo autocreantesi in senso globale

Siamo ora in grado di capire che, per Hegel, tutto ciò che abbiamo detto vale per l'Assoluto e vale anche per ogni singolo momento della realtà (ossia **vale per il reale nel suo intero così come nelle sue parti**), perché l'Assoluto hegeliano ha una tale "compattezza" da esigere necessariamente la totalità delle parti, nessuna esclusa. Ogni momento del reale è momento indispensabile dell'Assoluto, perché Esso si fa e si realizza in ciascuno e in tutti questi momenti, così che ciascun momento diviene assolutamente necessario. Facciamo un esempio, prendendo un bocciolo, il relativo fiore e il frutto che ne deriva. Il bocciolo, nello sviluppo della pianta, è una **determinazione** e quindi una **negazione**; ma questa determinazione è superata dalla fioritura, la quale però, mentre nega questa determinazione, la "invera", in quanto il fiore è la positività del bocciolo. A sua volta, però, il fiore è una de-terminazione, che pertanto implica una negatività, e che viene a sua volta tolta e superata dal frutto; e, in questo processo, ogni momento è essenziale all'altro e la vita della pianta è questo stesso processo che via via pone i vari contenuti, ossia i vari momenti, e via via li supera.

Il reale è, dunque, un **processo che si autocrea mentre percorre i suoi momenti successivi**, e in cui il positivo è appunto il movimento medesimo, che è un progressivo autoarricchimento (da pianta a boccio, da boccio a fiore, da fiore a frutto).

Il movimento del divenire dello Spirito come autoriflessione

Il processo triadico dello Spirito in senso "circolare" dialettico

Ma c'è un altro punto molto importante da rilevare. Hegel sottolinea che il movimento proprio dello Spirito è il "movimento del riflettersi in se stesso"; è, questo, il senso della "circolarità" di cui sopra abbiamo detto. E in questa "riflessione circolare" Hegel distingue tre momenti:

- un primo momento che egli chiama dell'essere "in sé";
- un secondo momento che costituisce l'"essere altro" o "fuori di sé";
- e un terzo momento che costituisce il "ritorno a sé" o l'"essere in sé e per sé".

Il "movimento" o il "processo" autoproduttivo dell'Assoluto ha quindi un ritmo triadico, che si scandisce in un "in sé", in un "fuori di sé", in un "per sé" (o "in sé e per sé").

Facciamo un esempio particolare, addotto dallo stesso Hegel: «Se [...] l'embrione è in sé l'uomo, non lo è tuttavia per sé; per sé lo è soltanto come ragione dispiegata [...]»; e soltanto questa è la sua realtà effettuale. Il seme è in sé la pianta, ma esso deve morire come seme, e quindi uscire fuori di sé, al fine di poter diventare, dispiegandosi, la pianta per sé (o in sé e per sé). E gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere, in quanto questo processo si verifica in ogni momento del reale, come abbiamo detto.

Ma ciò si verifica, a livello più alto, anche per il reale visto come "intero". È quindi chiaro perché Hegel parla dell'Assoluto anche come di un circolo di circoli.

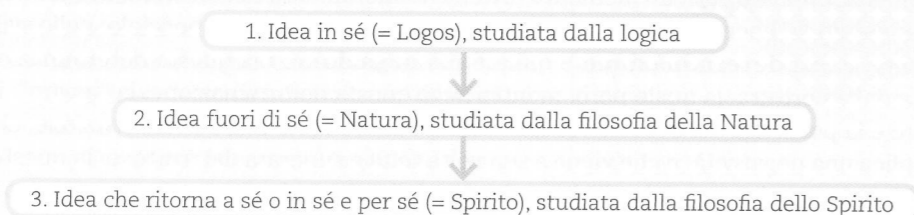
L'Assoluto come circolo dialettico di Idea-Natura-Spirito

Visto come intero, il "circolo" dell'Assoluto si ritma anch'esso nei tre momenti sopra specificati dell'in-sé, del fuori-di-sé e del ritorno-a-sé, e questi tre momenti sono rispettivamente denominati "Idea", "Natura", "Spirito" (in senso forte). E come nel processo che porta dal germe all'uomo, attraverso il dispiegarsi del primo, è sempre la medesima realtà che si svolge attuandosi e quindi pervenendo a se medesima, così avviene anche per l'Assoluto: l'**Idea** (che è il Logos e la Razionalità pura e la Soggettività in senso idealistico, come con ampiezza vedremo più avanti) ha in sé il principio del proprio svolgimento e, in funzione di questo, **prima si obietta e si fa natura "alienandosi", e poi, superando questa alienazione, perviene a se medesima**. Perciò Hegel può ben dire che lo Spirito è l'Idea che si realizza e si contempla mediante il proprio sviluppo. Da qui la triplice distinzione della filosofia hegeliana in:

- logica;
- filosofia della Natura;
- filosofia dello Spirito.

La prima studia l'"idea in sé", la seconda il suo "alienarsi" e la terza il momento del "ritorno a sé". Ecco uno schema illustrativo e riassuntivo, che via via chiariremo:

Mappa 1. Assoluto = Idea



Alcuni corollari essenziali del pensiero hegeliano

Concludiamo questa preliminare caratterizzazione dell'Assoluto hegeliano con alcuni corollari importanti e famosi.

Nella *Filosofia del diritto* Hegel ha scritto: «Tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale». Questo significa che l'idea non è separabile dall'essere reale e dall'effettuale, ma che il reale o l'effettuale è lo stesso svilupparsi dell'idea, e viceversa. Hegel, per attenuare il sapore di paradosso delle sue affermazioni ha spiegato che questo suo asserto dice in modo filosofico la stessa cosa che si dice in religione quando si afferma che esiste un governo divino del mondo, e quindi che ciò che accade è voluto da Dio, e che Dio è quanto di più reale esista. Ma il senso della importantissima affermazione si comprende perfettamente solo tenendo presente il fatto che, per Hegel, qualunque cosa esista o avvenga non è fuori dell'Assoluto, ma è un momento insopprimibile del medesimo.

Lo stesso significato ha l'asserto che «essere e dover essere coincidono»: ciò che è, è ciò che **doveva essere**, perché tutto ciò che è è appunto momento dell'Idea e del suo svilupparsi (ciò che accade è sempre ciò che meritava che accadesse).

Ormai è chiaro anche il senso del cosiddetto "panlogismo" hegeliano, ossia l'affermazione che «tutto è pensiero». Questo non significa che tutte le cose hanno un pensiero come il nostro (o una coscienza come la nostra), ma che tutto è razionale in quanto è determinazione di pensiero. Questo asserto, spiega Hegel, corrisponde a quello degli antichi che dicevano che il *nous* (ossia l'Intelligenza) governa il mondo.

Il "negativo" come momento dialettico che porta lo Spirito al positivo

Resta un ultimo punto da chiarire: l'importanza che gioca il "negativo" nella concezione hegeliana dello Spirito.

La vita dello Spirito non è quella che schiva la morte, ma quella che «sopporta la morte e in essa si mantiene».

Lo Spirito «guadagna la sua verità solo a patto di ritrovare sé nell'assoluta devastazione», dice Hegel; e aggiunge che esso è questa potenza e questa forza, appunto perché «sa guardare in faccia il negativo e soffermarsi presso di lui, volgendo il negativo nell'essere».

Ma, per capire questo punto assolutamente basilare, occorre passare alla spiegazione della dialettica e del nuovo significato che essa assume.

La dialettica come legge suprema del reale e come procedimento del pensiero filosofico

Il metodo che rende possibile la conoscenza dell'Assoluto

Si è molto discusso sui rapporti fra Hegel e il Romanticismo. La concezione hegeliana della realtà e dello Spirito nasce dalla visione romantica, ma la porta a compimento e quindi la supera. Lo *Streben* infinito (ossia il "tendere") dei romantici mediante il concetto hegeliano dello Spirito come "movimento-del-riflettersi-su-se-stesso" viene risolto e inverato in senso positivo, perché è riscattato dalla sua indeterminatezza, coincidendo con l'**autorealizzarsi** e l'**autoconoscersi** dello Spirito medesimo.

Ma il Romanticismo viene superato da Hegel soprattutto per quanto concerne l'aspetto metodologico.

Hegel polemizza vivacemente contro la pretesa romantica di **cogliere immediatamente l'Assoluto**. Paradigmatica è la sua polemica contro la "fede", che, come abbiamo visto, per Jacobi era la via di accesso immediata all'Assoluto. Al contrario, per Hegel, il cogliimento della verità è «assolutamente condizionato dalla mediazione» ed è «falso che ci sia un sapere immediato, un sapere privo di mediazione». I romantici hanno ragione nell'affermare la necessità di spingersi oltre i limiti propri dell'attività dell'"intelletto" che **non sa andare oltre il finito e quindi non può cogliere la realtà e il vero che sono l'infinito**. Ma l'infinito non si coglie con il sentimento, con l'intuizione o con la fede, che sono alcunché di non scientifico.

Occorre, dunque, andare oltre la "ametodicità" del sentimento e dell'entusiasmo e trovare un "metodo" che renda possibile la conoscenza dell'Assoluto, appunto in modo "scientifico". Il

compito che Hegel assegna a se stesso nei confronti dei romantici o dei precedenti idealisti è quindi quello di «operare l'innalzamento della filosofia a scienza» mediante un "nuovo metodo". **Questo metodo, capace di portare al di là dei limiti dell'"intelletto"** al punto da garantire la conoscenza "scientifica" dell'infinito (del reale nella sua totalità), **Hegel lo trova nella dialettica**. La dialettica diventa, dunque, lo strumento con il quale il nostro filosofo dà forma agli informi moti romantici e con cui ritiene di poter fornire il vero nella forma rigorosa che al vero compete, ossia **il sistema della scientificità**.

Differenze fra la dialettica hegeliana e quella classica dei Greci

La dialettica, come sappiamo, è una scoperta degli antichi. Nata con Zenone di Elea, aveva raggiunto i suoi vertici in Platone. In età moderna Kant l'aveva ripresa nella sua *Critica della ragion pura*, ma l'aveva ridotta a sviluppo sistematico di antinomie destinate a restare irrisolte, e quindi l'aveva privata di valore conoscitivo.

La riscoperta dei Greci permise il rilancio della dialettica come suprema forma di conoscenza, come già Platone aveva fatto. (E proprio a Hegel va il merito di aver imposto i dialoghi dialettici di Platone, ossia il *Parmenide*, il *Sofista* e il *Filebo*, che prima di lui erano stati trascurati e che dopo Hegel vennero riconosciuti come basilari.)

Tuttavia, fra la **dialettica** classica e quella hegeliana sussistono punti di contatto molto significativi, ma a un tempo una differenza essenziale. Gli antichi, dice Hegel, hanno fatto un grande passo sulla via della scientificità, in quanto hanno saputo elevarsi dal particolare all'universale. Platone aveva mostrato i limiti della conoscenza sensibile come mera "opinione" e si era elevato al mondo delle Idee, mentre Aristotele aveva additato la via per riportare ogni cosa particolare al concetto universale.

Tuttavia, per Hegel, le Idee platoniche e i concetti aristotelici sono rimasti, per così dire, bloccati in una rigida quiete e quasi solidificati. Ma, poiché la realtà è divenire, è movimento e dinamicità, è evidente che la dialettica, per essere strumento adeguato, dovrà essere riformata in questo senso.

Bisogna, dunque, imprimere movimento alle essenze e al pensiero universale già scoperto dagli antichi. «Mediante siffatto movimento – scrive Hegel – i puri pensieri divengono concetti e soltanto allora sono ciò che essi veramente sono: automovimenti, circoli, [...] essenze spirituali. Questo movimento delle essenze pure costituisce in generale la natura della scientificità».

La struttura triadica del processo dialettico

Il cuore della dialettica diviene, così, il **movimento**. Il motivo ci è ormai chiaro, giacché sappiamo che il movimento è la natura stessa dello Spirito, e il movimento è il "permanere del dileguare", il cuore del reale. Questo movimento dialettico, stanti le ragioni illustrate sopra parlando dello Spirito, non potrà essere se non una sorta di **movimento circolare o movimento a spirale con ritmo triadico**.

Le parole della filosofia

IDEA

L'"Idea" è per Hegel il termine più idoneo per esprimere in generale l'Assoluto, cioè il Dio uno e trino del Cristianesimo, nella sua totalità. L'Idea assoluta si autogenera, generando a un tempo la propria determinazione e superandola completamente: essa si attua e si realizza sempre come infinito che pone e insieme supera il finito. L'Idea assoluta hegeliana è così come un circolo in cui principio e fine coincidono in maniera dinamica, o meglio come un movimento a spirale in cui il particolare è sempre posto e sempre

dinamicamente risolto nell'universale. L'automovimento dell'Idea assoluta è infatti il movimento del riflettersi entro se stessa, è una riflessione circolare in cui Hegel distingue tre momenti:

- l'essere-in-sé;
- l'essere-altro o essere-fuori-di-sé;
- il ritorno a sé o essere-in-sé-e-per-sé.

Il movimento autoproduttivo dell'Idea assoluta ha dunque un ritmo triadico, che si ripete strutturalmente a tutti i livelli del reale e che nell'Idea assoluta stessa dà

luogo a tre momenti originari e paradigmatici:

- l'Idea in sé, che è Logos come razionalità pura;
- la Natura, che è l'Idea fuori di sé, cioè oggettivata e alienata;
- lo Spirito in generale, che è l'Idea ritornata a sé dall'alienazione e divenuta in sé e per sé.

Tutto è dunque sviluppo dell'Idea, e la famosa frase di Hegel secondo cui «tutto ciò che è reale è razionale e tutto ciò che è razionale è reale» indica appunto che la realtà è lo stesso svilupparsi dell'Idea, e viceversa.

I tre momenti del moto dialettico

La comprensione dei "tre lati" o momenti del moto dialettico ci porterà a capire il punto più intimo, il vero fondamento del pensiero di Hegel. Questi tre momenti sono generalmente indicati coi termini **tesi**, **antitesi** e **sintesi**, ma in maniera semplificata, perché Hegel li usa poche volte e preferisce un linguaggio molto più complesso e più articolato:

- il primo momento è detto da Hegel «il lato **astratto** o **intellettivo**»;
- il secondo momento è detto invece «il lato **dialettico** [in senso stretto] o **negativamente razionale**»;
- il terzo momento è detto «il lato **speculativo** o **positivamente razionale**».

Esaminiamo in modo dettagliato questi tre punti.

Il primo momento della dialettica (tesi)

L'intelletto è sostanzialmente la facoltà che astrae **concetti determinati** e che si ferma alla determinazione dei medesimi. Esso distingue, separa e de-finisce, irrigidendosi in queste separazioni e de-finizioni, che ritiene in qualche modo definitive.

Scriva Hegel nella *Grande Enciclopedia*: «L'attività dell'intelletto consiste in generale nel conferire al suo contenuto la forma dell'universalità e, precisamente, l'universale posto dall'intelletto è un universale astratto che, come tale, viene tenuto saldamente contrapposto al particolare, ma, in tal modo, viene al tempo stesso anche determinato a sua volta come particolare. In quanto l'intelletto opera nei confronti dei suoi oggetti separando e astraendo, è il contrario dell'intuizione immediata e della sensazione, che, come tale, ha interamente a che fare con il concreto e rimane ferma a esso».

La **potenza astrattiva dell'intelletto** è mirabile e grande, e Hegel non lesina elogi nei confronti dell'intelletto, in quanto è la potenza che scioglie e distacca dal particolare ed eleva all'universale. Quindi la filosofia non può fare a meno dell'intelletto e della sua opera, e deve, anzi, incominciare proprio dal lavoro dell'intelletto.

Tuttavia, **l'intelletto come tale fornisce una conoscenza inadeguata**, che resta rinchiusa nel finito (o, al massimo, si spinge al "falso infinito"), nell'astratto irrigidito, e di conseguenza rimane vittima delle opposizioni che esso stesso crea distinguendo e separando. Il pensiero filosofico deve dunque andare **oltre i limiti dell'intelletto**.

Il secondo momento della dialettica (antitesi)

L'andare oltre i limiti dell'intelletto è peculiarità della **Ragione**, la quale ha un momento negativo e uno positivo.

Il momento negativo, che è quello che Hegel chiama **dialettico** in senso stretto (dato che dialettica in senso lato sono tutti e tre i momenti che stiamo descrivendo), consiste nello smuovere la rigidità dell'intelletto e dei suoi prodotti. Ma il fluidificare i concetti dell'intelletto comporta il venire alla luce di una serie di **contraddizioni** e di **opposizioni** di vario genere, che erano soffocate nell'irrigidimento dell'intelletto. Ogni determinazione dell'intelletto viene in tal modo a rovesciarsi nella determinazione contraria (e viceversa).

Il concetto di **uno**, non appena venga smosso dalla sua astratta rigidità, richiama quello di **molti** e mostra uno stretto nesso con esso (non possiamo pensare in maniera rigorosa e adeguata l'uno senza il nesso che lo connette con i molti) e così dicasi per i concetti di "simile" e "dissimile", di "uguale" e "disuguale", di "particolare" e "universale", di "finito" e "infinito", e così via. Anzi, ciascuno di questi concetti dialetticamente considerati sembra addirittura "rovesciarsi" nel proprio opposto e quasi "dissolversi" in esso.

Hegel ha cura di rilevare che il momento dialettico non è affatto una prerogativa del pensiero filosofico, ma è presente in **ogni momento della realtà**. «Ora, per quanto l'intelletto di solito reclama nei confronti della dialettica, non si deve pensare affatto che la dialettica sia qualcosa di presente solo alla coscienza filosofica, ma piuttosto il procedimento dialettico si trova già in ogni altra forma di coscienza e nell'esperienza generale. *Tutto ciò che ci circonda può essere pensato come un esempio della dialettica*. Noi sappiamo che ogni finito, invece di essere un termine fisso e ultimo, è piuttosto mutevole e transeunte, e questo non è altro che la dialettica del finito, mediante la quale il finito, in quanto in sé è l'altro da sé, viene spinto anche oltre quello che è immediatamente e si rovescia nel suo opposto» (il seme deve rovesciarsi nel suo

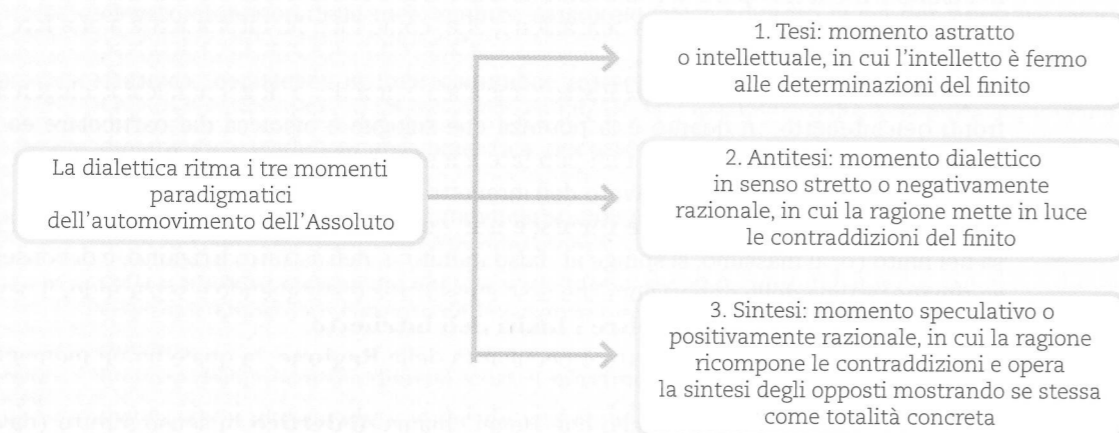
opposto per diventare germoglio, ossia deve morire come seme; il bambino deve morire come tale e rovesciarsi nel suo opposto per diventare adulto, e così via.) Il **negativo** che emerge nel momento dialettico consiste, in generale, nella **manchevolezza** che ciascuno degli opposti rivela quando si misura con l'altro. Ma proprio questa "manchevolezza" si rivela come la molla che spinge, oltre l'opposizione, a una superiore sintesi, che è il momento speculativo, ossia il momento culminante del processo dialettico.

Il terzo momento della dialettica o momento speculativo (sintesi)

Il momento **speculativo** o **positivamente razionale** è quello che coglie l'**unità delle determinazioni contrapposte**, ossia il **positivo** che emerge dalla risoluzione degli opposti (la **sintesi degli opposti**). «L'elemento speculativo nel suo vero senso – scrive Hegel – è ciò che contiene in sé come superate quelle opposizioni a cui si ferma l'intelletto (e quindi anche l'opposizione tra *soggettivo* e *oggettivo*) e proprio così mostra di essere come concreto e come totalità».

La dialettica, come la realtà in generale, e quindi il vero, è **questo movimento circolare che abbiamo descritto, che non ha mai posa**. Hegel giunge addirittura a paragonarlo a una sorta di "trionfo bacchico": «Per tal modo, il vero è il trionfo bacchico dove non c'è membro che non sia ebbro; e poiché ogni membro nel mentre si isola altrettanto immediatamente si risolve, il trionfo è altrettanto la quiete trasparente e semplice».

Mappa 2. La dialettica



La dimensione dello speculativo, il significato dell'*aufheben* e la proposizione speculativa

Novità della dialettica hegeliana

Il pensiero antico, come abbiamo già detto, aveva guadagnato il primo momento, vale a dire il livello dell'intelletto, e in larga misura anche il secondo momento, vale a dire il razionale-negativo o dialettico, per esempio nei celebri argomenti di Zenone di Elea, ma aveva ignorato il momento "speculativo", e gli stessi idealisti anteriori a Hegel non lo avevano ben individuato. Pertanto esso costituisce una scoperta tipicamente hegeliana.

Il momento dello "speculativo" è **la riaffermazione del positivo che si realizza mediante la negazione del negativo proprio delle antitesi dialettiche** e quindi è un'elevazione del positivo delle tesi a un più alto livello.

Se prendiamo ad esempio il puro stato di innocenza, questo rappresenta un momento (tesi) che l'intelletto irrigidisce in sé e a cui contrappone come antitesi la conoscenza e consapevolezza del male, che è negazione dello stato di innocenza (la sua antitesi); ora, la virtù è esattamente la negazione del negativo dell'antitesi (il male) e il recupero del positivo dell'innocenza a un più alto livello, che è reso possibile solo passando attraverso la negazione della rigidità

che le era propria, e quindi passando attraverso l'antitesi, che in tal modo acquista valore positivo nella misura in cui spinge a togliere quella rigidità.

Il momento speculativo è quindi un **superare** nel senso che è a un tempo un **togliere per conservare ed elevare**.

"Superamento" nel senso di "togliimento-conservazione" dei precedenti momenti

Hegel usa i termini, diventati molto famosi e addirittura tecnici, *aufheben* (superare) e *Aufhebung* (superamento) per esprimere il momento "speculativo". Ecco le sue stesse spiegazioni in merito, che si leggono nella *Grande Enciclopedia*: «È qui il luogo opportuno per ricordare il doppio significato della nostra espressione tedesca *aufheben* (superare). *Aufheben* da un lato vuol dire togliere, negare, e in tal senso diciamo ad esempio che una legge, un'istituzione ecc. sono soppresse, superate (*aufgehoben*).

D'altra parte però *aufheben* significa anche conservare, e in questo senso diciamo che qualcosa è ben conservato mediante l'espressione: *wohl aufgehoben*. Quest'ambivalenza dell'uso linguistico del termine, per cui la stessa parola ha *un senso negativo e uno positivo*, non deve essere considerata casuale, né addirittura se ne deve trarre motivo di accusa contro il linguaggio, come se fosse causa di confusione; al contrario, in quest'ambivalenza va riconosciuto lo spirito speculativo della nostra lingua che va al di là della semplice alternativa "o-o" propria dell'intelletto».

Lo speculativo è l'Assoluto

Lo speculativo costituisce il vertice cui perviene la ragione, la **dimensione dell'Assoluto**. Nella *Grande Enciclopedia* Hegel si spinge addirittura a paragonare lo speculativo (che è il razionale al più alto livello) a quello che in passato veniva chiamato il **mistico**, vale a dire ciò che coglie l'Assoluto andando oltre i limiti dell'intelletto razionante.

Dopo quanto si è detto, sarà facile comprendere anche le affermazioni di Hegel secondo cui le proposizioni filosofiche debbono essere **proposizioni speculative** e non giudizi formati da un soggetto cui viene attribuito un predicato nel senso della logica tradizionale.

La "proposizione" o "giudizio" nel senso tradizionale e nel nuovo senso speculativo

La proposizione che esprime il giudizio in senso tradizionale, infatti, esprime un tipo di giudizio operato dall'intelletto, e quindi presuppone un soggetto già bello e fatto cui vengono attribuiti *ab extrinseco* dei predicati come sue proprietà o accidenti, predicati che sono anch'essi già belli e fatti nella nostra rappresentazione (sulla base degli schemi con cui l'intelletto procede). Questa operazione del congiungere un predicato a un soggetto è dunque esteriore.

Al contrario, la proposizione speculativa dovrà essere tale da non presupporre la rigida distinzione di soggetto e di predicato, e quindi dovrà essere, per così dire, plastica. L'"è" della copula, allora, esprimerà il movimento dialettico con cui il soggetto trapassa nel predicato (in un certo senso nella proposizione speculativa si toglie e si supera la differenza fra soggetto e predicato). «Questo movimento [...] è il movimento dialettico della proposizione stessa», dice Hegel. E ancora: «Solo l'enunciazione del movimento medesimo è la rappresentazione speculativa».

Il senso della proposizione "il reale è razionale"

Facciamo un esempio. Quando pronunciamo la proposizione: "il reale è razionale" in senso hegeliano (speculativo), intendiamo non (come nella vecchia logica) che il **reale** è il soggetto stabile consolidato (sostanza) e il **razionale** è il predicato (ossia l'accidente di quella sostanza), ma, al contrario, che "l'universale esprime il senso del reale". Pertanto il soggetto *passa* nel predicato stesso (e viceversa). La proposizione in senso speculativo verrebbe quindi a dire che **il reale si risolve nel razionale e il predicato viene a essere, così, elemento altrettanto essenziale della proposizione quanto lo è il soggetto**.

Anzi, nella proposizione speculativa soggetto e predicato si scambiano reciprocamente le parti in modo da costituire appunto una identità dinamica. E infatti Hegel formula in modo completo la proposizione sopra menzionata come segue: «Ciò che è reale è razionale; ciò che è razionale è reale», dove ciò che prima era soggetto diviene predicato e viceversa (la proposizione si reduplica dialetticamente).

In breve, la proposizione della vecchia logica **resta rinchiusa nei limiti della rigidità e della finitudine dell'intelletto**. La proposizione speculativa, invece, è propria della ragione che supera quella rigidità, è **una proposizione che deve esprimere il movimento dialettico, e quindi è strutturalmente dinamica**, così come dinamici sono la realtà che essa esprime e il pensiero che la formula.